

**S**TIMOLATI dalla tragedia libanese (e palestinese, e siriana, e forse presto giordana) cerchiamo risposte che non troviamo nei giornali. Al di là delle immagini e delle cronache che grondano lacrime e sangue, ma che lasciano insoddisfatta la nostra sete di conoscenza, sentiamo ancora una volta il bisogno di andare alle radici, di appropriarci delle ragioni profonde, storiche se possibile, di quell'impotenza da incubo, di quella totale paralisi che impedisce a cento milioni di arabi di reagire all'attacco di un pugno di israeliani dinamici e aggressivi.

Nelle librerie e sugli scaffali di casa, cerchiamo, compramo o rispolveriamo volumi vecchi e nuovi. Fra questi ultimi, una «Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo», di cui (per una ferrea ironia del caso) è autore proprio un membro dell'«élite» accademica d'Israele, Elyahu Ashdor, cattedratico a Gerusalemme, Harvard, Zurigo.

È un'opera imponente, frutto di annose ricerche erudite, fittissima di note e citazioni, minuziosa fino alla pedanteria. Potrà leggerla con profitto e delizia chiunque smani dalla voglia di sapere quanti «dinar» al mese guadagnasse un vasajo nella Baghdad del XIII secolo, o quanto costasse al «colto» (o «tolo») della Sicilia borbonica, la carote di montone nella Cairo dei mameleuchi cirrasi, o il pane nella Damasco dei Califfo Omayyadi. Ma anche il lettore avido di riferimenti all'attualità vi troverà qualche materia di riflessione. Scoprirà, per esempio, che ben prima dell'anno Mille, una ricca e potente borghesia arabo-musulmana ha preceduto, nel tempo e nello spazio, quella europea, e per qualche secolo l'ha surclassata con la sua intraprendenza espansionistica.

Il bagaglio dell'opulenta descrizione dei lussi dell'Oriente, dai fiumi di oro e d'argento, dallo scintillio di sete e broccati, il lettore si chiederà come si concili, quello splendore ormai archeologico, con le polverose macerie dell'attualità (macerie che neanche lo straripare, qua e là, dei petrodollari riesce a mascherare del tutto), e cioè perché è sulla riva settentrionale del Mediterraneo (anzi, molto più a Nord), e non su quella meridionale, che si è imposto il capitalismo. In risposta, una ricerca, fiorita la scienza moderna, si sono moltiplicate le scoperte e le invenzioni, per poi dilagare al di là degli Oceani e conquistare il mondo.

Come premio per la sua costanza, il lettore riceverà (ma quasi alla rinfusa) un inquietante inventario di cause-effetti: invasioni, massacri, guerre e saccheggi, carestie e pestilenze, catastrofi demografiche e (onnipresente attraverso un millennio e passa) la «rapace politica fiscale» di dinastie che si combattono, si rovesciano e si susseguono solo per perpetuare lo stesso implacabile dispotismo (che Ashdor chiama «feudalesimo orientale», ma poco importa, le conseguenze non cambiano).

Ogni tanto, un despota illuminato si spaventa di fronte al decadere dell'impero o del regno, e ordina di scavare nuovi canali, di erigere dighe, di aprire strade; abolisce qualche tassa; rippopola villaggi; protegge le arti e i mestieri. Oppure un profeta (vero, falso) solleva schiavi, contadini, proletari, sotto le bandiere di un'interpretazione egualitaria del Corano, che i dotti conformisti bolleranno subito di eresia. O, infine, questa o quella famiglia di ricchi mercanti tenterà di creare una «repubblica borghese» in una città, in una provincia, in lotta contro questo o quel principe. Invano. Fittone e rivolte scuotono catene e troni, senza però abbatterli. E tutto tornerà come prima.

Mentre l'Europa si avvia (fra fiumi di sangue, e vero, e sofferenze e crudeltà) a un nuovo ciclo di quelli registrati dai cronisti orientali) ad affermare il suo primato, il mondo arabo-musulmano affonda nella stagnazione, scivola nel declino, si dibatte sempre più debolmente in un'agonia lentissima, ma inarrestabile. Perché?

Forse i perché sono troppi, forse troppo pochi. Se il lettore continuerà a frugare (magari a casaccio, da dilettante, da autodidatta) troverà altri brandelli di vero, che invece di appagare la sua curiosità, solleveranno però nuovi dubbi, interrogativi, sospetti.

Sarà colpa del colonialismo? È la tesi dell'intel-



# Arabi addio?

Come mai una civiltà dal passato così importante si è fatta imporre una schiacciante superiorità dall'Occidente? E quale sarà il suo futuro?



Pagine del Corano e una illustrazione religiosa: Maometto riceve la prima rivelazione

lettuale siriano Rizkallah Hilan, che in uno studio indignato e disperato sulle sventure del suo Paese, accusa i sultani turchi (non escluso il migliore di tutti, Solimano il Magnifico) di aver «venduto» agli europei il Levante arabo: per miopia, avidità, stupidità, o colpa del «fatalismo islamico»? È l'opinione superficiale e facilonia che ricorre nelle chiacchiere del salotto «medio» europeo. Ma gli specialisti la respingono. «Non dalla religione musulmana — scrive Maxime Rodinson in «Islam e capitalismo» — ma da ben altri fattori dipende il fatto che la borghesia (araba e affine) non abbia conservato o aumentato la potenza dei primi secoli dell'Egira, che... essa abbia potuto pesare solo limitatamente sul potere politico, che la città non sia riuscita a dominare in misura sufficiente la campagna, che il capitale industriale non si sia sviluppato quanto in Europa e in Giappone...».

Ben altri fattori, ma quali? La risposta, stranamente, è vaga: abbondanza di manodopera a buon mercato che non sollecita perfezionamenti tecnici (ma come la mettiamo con gli sposalizi dovuti a stragi, carestie, epidemie?); militarità tradizione dello Stato forse reso necessario dall'irrigazione; onde d'invasione dall'Asia centrale....

Oppure è colpa dell'innata «ferocia» dei sultani d'Istanbul? «Nacque un'usanza che dava al figlio scelto per la successione il diritto di uccidere tutti gli altri fratelli e fratelli, ma soprattutto il rivale...».

A ricordarlo, non senza un certo imbarazzo, è un autore fanaticamente filo-turco, Phillips Price. Che però non ha torto quando aggiunge: «...altrettanto si potrebbe dire presso a poco di alcune grandi monarchie d'Europa, e specialmente della Russia...».

Qui, insomma, pugnali e veleni e Maschere di Ferro; là, sulle rive del Bostoro (o del Tigri, o del Nilo), scimitarre e laici di seta del boia dalle pantofole molde e silenziose. In fondo, che differenza fa? Se si tende l'orecchio, si può ancora udire l'urlo dei torturati in un qualsiasi Castel Sant'Angelo nostrano, come nelle meravigliose sale del Museo Topkapı.

Allora forse dobbiamo prendercela, non con il dispotismo, ma con il suo contrario, cioè con quella caparbia, ostinata, inguaribile passione che gli arabi (ma anche i turchi e turcomanni e mongoli e berberi e curdi) portano al nomadismo, all'anarchismo, al vitalismo; tutte tendenze che non minano affatto, anzi paradossalmente sembrano giustificare e quasi esigere la tirannia (ieri di una casta pretoriana di schiavi-patroni, oggi di un partito, di una fazione, di un clientela, ma soprattutto e sempre, o quasi, di un esercito). Eppure, con Maometto e subito dopo, quel nomadismo, quell'anarchismo, quella vigorosa e ispirata «barbarie», furono una forza irresistibile. E allora?

In apparenza, ci siamo molto allontanati dallo spunto iniziale. In realtà, non lo abbiamo mai perso di vista. Ad esso, comunque, ci riporta un altro libro, famoso per chiarezza, precisione, aderenza alla realtà: il «Viaggio in Egitto e in Siria» di Constantin François de Volney (dove per Siria, secondo l'uso dell'epoca, s'intende anche Palestina e Libano). Dal viaggio e dal libro ci separano due secoli, due guerre mondiali, la rivoluzione francese e quella russa, la bomba atomica. Quante differenze. Eppure quanto somiglianze. Allora come oggi, in Libano, le stesse minoranze, sette religiose, grandi famiglie: maroniti e drusi, sciiti e sunniti, greci ortodossi e armeni; la stessa diffusa miseria, l'arroganza della ricchezza, soprusi, ingiustizie; la stessa difficile convivenza, interrotta da reciproci massacri. Perfino i nomi di alcuni uomini politici sono gli stessi: Giambalà, per esempio, che oggi scriviamo Jumblatt (l'uno è semplicemente l'antenato dell'altro). Così la nostra libreria escursione si chiude. E si ritorna a Beirut, alle sue rovine, ai suoi morti.

Per molti anni, e ancora oggi, gli arabi hanno oscillato fra due sentimenti e atteggiamenti: da un lato, l'amara consapevolezza della schiacciante superiorità, almeno «materiale», degli europei e americani, e quindi l'acuto desiderio di colmare il vuoto di recuperare il tempo perduto; dall'altro, una sorta di complesso di superiorità, almeno spirituale (di fronte alla prima lampada elettrica, lo «zio Giuama», personaggio emblematico della letteratura egiziana, si consola dicendo: «Cose meravigliose sanno fare i franchi. A loro questo mondo, a noi quell'altro». A noi, cioè, la salvezza, il paradiso, la comunione con il vero Dio).

C'è da chiedersi quanto tempo ancora potrà resistere questa rassicurante, ma illusoria e paralizzante trincea psicologica, alle lezioni della storia; di cui la distruzione del Libano è stata una delle più tremende, ma non la prima né (c'è da temerlo) l'ultima.

Arminio Savio

## 10 giorni fa moriva assassinata l'intellettuale bianca leader della lotta anti-apartheid in Sudafrica



# L'ultima risposta di Ruth First

Ruth First, il suo lavoro, la sua vita di donna spesi soprattutto per combattere l'apartheid. Ricordo che uno dei suoi primi libri, «Centodieci giorni di carcere» pubblicato in Italia negli anni Sessanta, in cui raccontava la sua detenzione nelle carceri sudafricane nel 1963, ci fece capire la realtà del regime di apartheid meglio di tanti studi. Allora prevaleva in Italia l'idea che il regime dell'apartheid potesse scomparire progressivamente con il tempo. Non si capiva che le fondamenta stesse del regime esigevano che se di riforme si dovesse parlare queste dovevano servire a rafforzare, a modernizzare, a rendere più efficace il potere della minoranza sulla maggioranza. Perché si cominciava a vedere meglio al di là delle maschere e si voleva invece fra gli altri anche il lavoro di analisi critica di questa intellettuale bianca, figlia di fondatori del partito comunista sudafricano, studentessa e poi docente di sociologia. Seguimmo brevemente la sua vita. Ruth aveva scelto il giornalismo e imparato a scrivere con quella incisività che tutti ammiravamo: iniziò con dei reportage sugli scioperi dei minatori.

Tutta la sua vita di studiosa e militante politica sarà segnata da questo fondamentale interesse per i problemi del lavoro e della produzione. L'ultimo suo libro, che uscirà postumo in inglese, frutto del lavoro collettivo di ricerca al Centro di Studi Africani di Maputo, col titolo di «Black gold» (Oro nero), è un'analisi della migrazione di forza lavoro dal Mozambico per le miniere sudafricane. Negli anni 50 i suoi articoli su giornali progressisti sudafricani («The Guardian», «The Clarion», «The New Age») la segnalavano alla polizia sudafricana. Formata a minacce di morte, chiusi i giornali in cui scriveva, fra i 156 accusati di «tradimento», insieme a lei i leader più importanti del movimento di liberazione: Mandela e Sisulu.

Un suo libro sull'apartheid in Namibia denuncia la violazione del mandato. Seguono per Ruth arresti domiciliari e infine la prigione: 117 giorni. Sono molti in quegli anni gli intellettuali dissidenti che finiscono in prigione insieme ai leader del movimento, molti coloro che vengono assassinati. Alcuni vengono uccisi, altri riescono a fuggire. Ruth dopo un periodo di clandestinità si trasferisce in Inghilterra e continua a scrivere, a contribuire al movimento anti-apartheid. Già nota, lo diventa ancora di più: i libri che pubblica, i molti articoli, sono sempre documenti, acuti, intelligenti, vivaci. Ruth viveva ogni giorno in conflitto e contraddizioni, che la sua forza e determinazione potevano provocare, come un processo necessario e positivo, che doveva far avanzare la risoluzione di problemi politici e intellettuali. Le nuove strade di lavoro creativo.

Nel 1978 Aquino de Braganza direttore del Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane le offre la possibilità di lavorare insieme (i due sono amici di lunga data e compagni di lotta) per creare e sviluppare un centro di ricerca e insegnamento diverso che rompesse con le pratiche accademiche tradizionali. E in questi quattro anni il Centro era diventato un luogo di ricerca e insegnamento riconosciuto per la serietà e l'onestà.

Questo quando si sa che il regime sudafricano non ha più esitazioni a mostrare così chiaramente la sua vera natura di regime del terrorismo?

Ci chiediamo perché uccidere Ruth, un'intellettuale la cui arma era solo la parola. Il regime sudafricano non ha più esitazioni a mostrare così chiaramente la sua vera natura di regime del terrorismo?

Pochi giorni fa parlando al Congresso del Partito Nazionale a Durban il ministro della Difesa sudafricano Malan ha minacciato apertamente il Mozambico di invasione. Si sa che le forze armate sudafricane hanno rafforzato considerevolmente i propri effettivi alla frontiera col Mozambico, in particolare nella regione di Ressano Garcia. Così come si sa che il regime sta intensificando la formazione e l'addestramento di bande armate da infiltrare nell'interno.

Ancora più allarmante è il fatto che il ministro Malan abbia in quel contesto dichiarato che «Israele ha invaso il Libano perché il governo di questo paese ha permesso l'installazione di armi sofisticate nei pressi della frontiera israeliana». Dunque quel che si lascia accadere nel Libano sta servendo di ispirazione e modello per il regime razzista sudafricano.

L'infiltrazione di bande armate che praticano il terrorismo di massa nelle regioni rurali del sud e del centro del Mozambico non basta più e siamo ormai alla minaccia aperta di invasione. Insieme a una propaganda ben orchestrata. Ruth First nei primi comunicati della BBC da Johannesburg veniva descritta né più né meno che un'organizzatrice di attentati contro il Sud Africa. Il generale Malan dichiara che l'invasione minacciata si giustificerebbe con «il rafforzamento delle capacità difensive che il Mozambico sta mettendo in atto».

Questo quando si sa che il regime di Pretoria è di gran lunga la maggiore potenza militare del continente. Il Sud Africa possiede la bomba atomica, costruita in grande segreto o perlomeno nel complesso silenzio delle polizie che hanno contribuito e provato per la prima volta il 22 settembre 1979.

L'assassinio di Ruth First, di una persona che aveva sempre e solo usato l'arma dello studio e della critica in un paese libero che sta lottando per la propria sopravvivenza, deve far pensare anche ai tanti che vengono colpiti dalla violenza del sistema di apartheid. Deve far denunciare, non solo per generica solidarietà con le vittime, la politica di aggressione sudafricana.

Anna Maria Gentili

Nella foto: Ruth First, leader dell'ANC, uccisa in un attentato



Publicata, in una raccolta di saggi critici, la famosa «apologia manzoniana» di Carlo Emilio Gadda. Perché uno scrittore d'avanguardia, un inventore della lingua che viene accostato a Joyce, scelse come proprio modello Alessandro Manzoni?

# Il figlio infedele dei Promessi Sposi



Proseguendo nella sua preziosa attività di editore di testi gaddiani dispersi in riviste, in giornali o in pubblicazioni non sempre agevolmente reperibili, Dante Isella ha raccolto un gruppo di scritti critici e saggistici di Gadda (il tempo e le opere, Adelphi L. 9.500) appartenenti a diverse stagioni della vita dell'autore e quasi sempre di rilevante interesse. Si tratta del fondamentale e famoso (per quanto può esserlo, s'intende, un testo non narrativo di Gadda) «Apologia manzoniana» (datato alle stampe nel 1927 ma elaborato nel '24) a prove altrettanto o meno impegnative e comunque assai meno note rese pubbliche negli anni successivi, fino alla data estrema del 1968. Un libro, dunque, che abbraccia più di un quarantennio di lavoro e che si affida non indegnamente alla analogia raccolta «i viaggi la morte» (titolo desunto da quello del capitale saggio omonimo, anch'esso dato 1927) curata dallo stesso Gadda, presso Garzanti, nel 1958.

del lessico e della sintassi sia per il modo, affatto eccentrico rispetto alla norma, di manipolare i «generi» frequentati. Gadda cronologicamente precede il narratore dei racconti e dei romanzi di più esperta e liberata originalità: «L'Apologia», «La cognizione del dolore», «Il pasticciccio». Sembra di poter dedurre che, a conquistare tale originalità, se molto è stato l'esercizio per lunghi anni clandestino della scrittura narrativa e rappresentativa, non meno abbia giovato la consapevolezza di complessa verità della propria analisi, e dunque svincolato dall'enfasi astrattista del sublime tradizionale. Ma, una volta eletto il Manzoni a modello, non possono non derivare dalla scelta alcune conseguenze irrefutabili: il per quanto riguarda le ricerche più attente della modernità. Così, in «i viaggi la morte», distinti gli scrittori in «viaggiatori» o «spaziali» e in «sedenti» o «temporali», viene attribuita ai primi una dominante inclinazione al sogno e alla fantasia, ai secondi un prevalente interesse per i problemi della vita etica. Fra il «viaggiatore» A-

riosto e il «viaggiatore» Baudelaire, o il «viaggiatore» Rimbaud, passa però la direzione che intercorre fra una cultura che, per quanto temporalmente lontana, è ancora offerta a una sanzione morale e morale del soggetto esperiente e una cultura che invece, sebbene temporalmente vicina, a quella sanzione sembra in larga misura sottrarsi.

Ciò che insomma Gadda rifiuta in Baudelaire e in Rimbaud, pur ammirandone senza riserve l'eccezionale forza poetica, non è tanto l'attitudine al sogno quanto quello che alla sua coscienza di intellettuale lombardo indissolubilmente vincolato alla «realtà» e ossessionato dai problemi del conoscere e del fare si configura come un'opzione onirica smemorante e annihilante.

In presenza di una così sintomatica e inequivocabile prova di posizione verso due fra i maggiori rappresentanti dell'avanguardia storica, stupisce che il critico più partecipe e acuto di Gadda, Gianfranco Contini, abbia, in più di un'occasione, avvicinato il suo nome a quello di Joyce. Da Baudelaire a Joy-

ce, da Rimbaud a Tzara, gli scrittori d'avanguardia si caratterizzano infatti per la direzione che consumano nei confronti della propria classe d'origine e per la radicale e globale reiezione cui sottopongono il loro orizzonte ideologico borghese. Gadda, per contro, anziché un declassato, è un intellettuale, mentre sottomente a disaccanto irrisolte certi aspetti della cultura della propria classe, ne tutela gelosamente altri, che gli appaiono essenziali e inalienabili.

Egli è insomma un «umiliato e offeso» dall'insipida, dal conformismo, dal disordine morale e pratico della borghesia, disperato di una sua redenzione e tuttavia incapace di dissociare la violenza straniera del proprio linguaggio da un'immagine di antichi valori restaurati nella loro incontaminata verità. L'indignazione e il sarcasmo che muovono la sua scrittura, anche se la stravolgono di continuo in un inestinguo gioco parodico e grottesco, usufruiscono, fino a un certo segno, di una radice etica, lombarda, pariniano-manzoniana, o se si preferisce, illuministico-ri-

storiale. Ma è poi vero che, al di là di quel segno, quella radice sprofonda in una buia zona umorale e traumatica, non rielaborata da alcun lume lombardo e dunque, se si vuole, matrice di esiti più spiccatamente «moderni».

Quanto agli incantesimi «spaziali», occorre osservare, con buona pace, oltre che di Gadda, di Albert Beguin (che chiamava Baudelaire e Rimbaud «i grandi venturieri del sogno», che le scelte capitali dell'avanguardia sono quelle compiute non in direzione onirica ma in direzione utopica, e che l'utopia, nella fattispecie, manifesta non l'inclinazione a un irrazionale annullamento del soggetto, bensì, per usare parole di Benjamin, un «silenzio rovesciato», ossia un linguaggio eccessivo e «profetico» che, contro le mistificazioni, è un tempo, della «realtà» romantica e della razionalità borghese, aspira a istituire i simboli di una ragione liberata e totale. Del resto, nei momenti di più lucida investigazione della propria scrittura, Gadda vede chiaramente la necessità sia dell'utopia linguistica sia del

Fausto Curi

**Politica**

**Giorgio Amendola**  
**Polemiche fuori tempo**  
Prefazione di Francesco De Martino  
Vent'anni di interventi spregiudicati nel cuore della lotta politica  
Lire 8.500

**Gian Carlo Pajetta**  
**Le crisi che ho vissuto**  
Budapest Praga Varsavia  
La testimonianza di un protagonista che ha incontrato i protagonisti.  
Lire 7.200

**Editori Riuniti**

Nella foto: Carlo Emilio Gadda